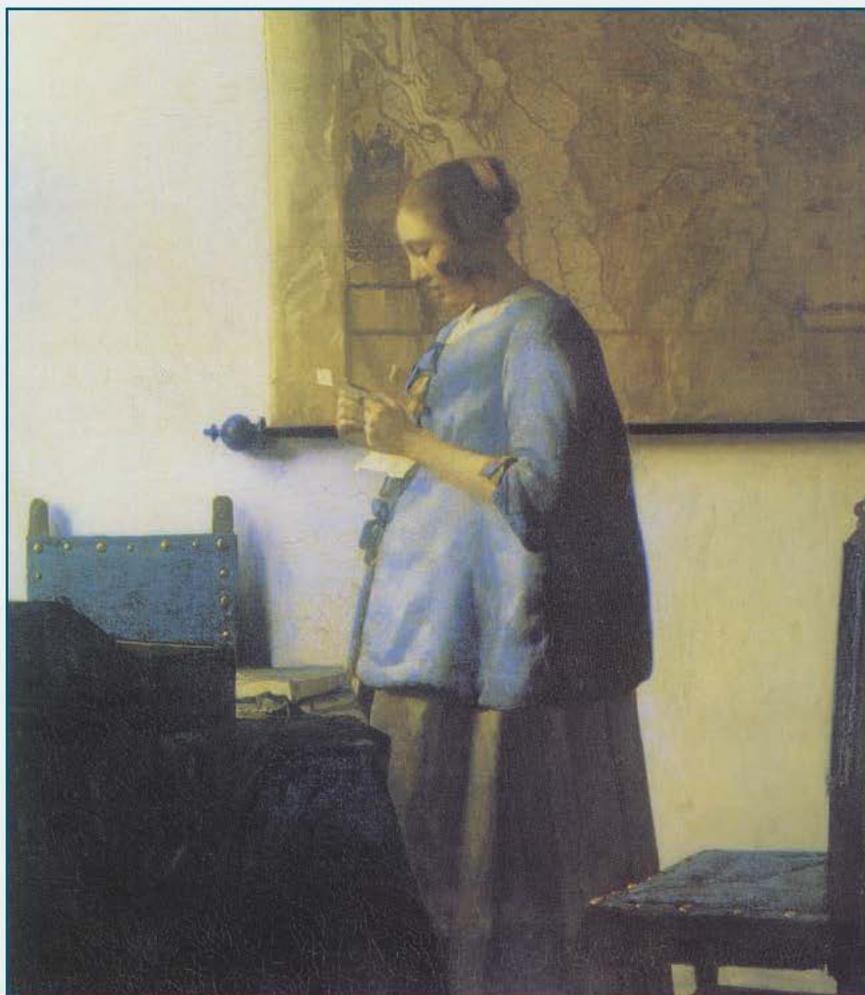


Francesco Eugenio Negro

L'UOMO COME OPERA D'ARTE

Etica ed estetica in medicina



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Eugenio Negro

**L'UOMO
COME OPERA D'ARTE**

Etica ed estetica in medicina

FrancoAngeli

Ringraziamenti

Ringrazio Claudia per la paziente sopportazione delle mie continue correzioni e per la traduzione dei geroglifici della mia stilografica, nella leggibilità dell'informatica.

Un grazie a Maria per i preziosi consigli. La sua esperienza che mi ha guidato in tanti titoli per i tipi di FrancoAngeli, sono testimonianza della mia stima.

*In copertina: Johannes Vermeer, Donna in azzurro che legge una lettera,
Amsterdam, Rijksmuseum (1663 circa).*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	9
Introduzione	»	11
Riflessioni estetiche	»	15
L'uomo come opera d'arte	»	33
L'immagine	»	41
L'identificazione	»	47
L'interpretazione	»	57
L'uomo trino	»	63
L'uomo nell'uomo	»	67
Il bene simbolico	»	71
Immagine retinica e immagine mentale	»	75
La musica, tra reale e trascendente	»	85
Il gesto	»	91
La coscienza di sé	»	97
Conclusioni	»	101
Bibliografia	»	105

*Alle mani che ho stretto,
agli sguardi che ho incrociato*

Premessa

Questo testo è studio di segni. Movimenti esterni che attingono a informazioni precedenti. Ricerca di dati materiali che si uniscono all'immateriale. Dal particolare al generale, seguendo, poi, un percorso opposto, in una costante e permanente composizione e scomposizione, per cercare l'Essere che sta manifestando la propria essenza. "L'Essere – come dice Heidegger – può non essere posseduto concettualmente, ma non è mai completamente compreso".

Essere, unico verbo che può esprimere la verità come predicato e come copula. Il suo utilizzo, in un'epoca di relativismo che misura, è talmente usuale da non venir più preso in considerazione.

Essere, trasportato nell'uomo, si trasforma in conoscenza vera o falsa. Per il platonismo, le cose sensibili, sono soggette a *doxa*, posizione intermedia tra scienza e ignoranza. L'Essere è sempre collocato nel sensibile. Sempre, in quanto l'uomo può pensare l'Essere.

Queste pagine cercano di leggere l'uomo nell'uomo, nella totalità della sua espressione individuale. Non solo funzioni e organi che, isolati, non permettono la vita, ma l'uomo come ciò che vuole essere.

Da medico ho sempre considerato l'uomo come un'opera d'arte. Visione, curiosità, meraviglia, ammirazione, scoperta, interpretazione. Un sipario si alza. Velato che si svela, lento e costante modificarsi. Rivelazione di immagini nascoste. Qualcosa per qualcosaltro. Tentativo difficile di verità. *Aletheia*. Cercare un senso. Entrare nella dimensione tracciata dall'occhio interno. L'osservatore partecipa, come dinanzi a ogni opera capace di dirsi.

Introduzione

Insomma, non devo nulla di più
a un medico se non fa altro che tastarmi il polso
e mi mette sullo stesso piano di coloro che visita in fretta,
prescrivendomi, senza alcuna partecipazione emotiva,
le cose da fare e quelle da evitare,
perché, in quel caso, non mi vede come un amico,
ma come un acquirente.

Seneca, *Sui benefici*

Guardo un paziente. È un altro da me che, potrei essere io. Domani, entrambi, saremo diversi. Maschere, mai le stesse. Osservatore, mi sento osservato. Curiosità. Voglio conoscere chi mi sta parlando. Inizia a raccontarsi. Ci scambiamo il senso di un incontro. Sta esprimendo se stesso nell'originalità del proprio disagio. Provo nuove emozioni. Attenzione e concentrazione. Mi sento colpevole di non capire veramente. La conoscenza medica è sufficiente o si deve aggiungere intuizione, fantasia, arte? Cerco, a partire da me stesso. Interrompo un processo riduzionistico, superando teorie scientifiche che, la danza del progresso, spesso, dopo conferme temporanee, ha disciolto per sostituire. Scruto oltre le anguste strettoie di una verità che accetta solo la logica della misura di organi e funzioni, superando un approccio che vuole spiegare tutto con una generalizzazione autoreferenziale. Viaggio nel dissolvimento dell'apparenza, verso l'Essere-uomo. Esploro sotto una nuova luce, indagando l'individuale dell'esperienza quotidiana, nelle conseguenze immateriali, inconoscibili e spesso, non prese in considerazione dalla scienza. Da una scrittura anonima, entro in una prosa sinuosa che descrive.

Non c'è più la stanza. Una costante sorpresa mi disorienta. Questo tutto nuovo, non riproduce la familiarità scientifica misurabile che conosco. Tecnica e statistica ancora filtrano l'ingresso in questa esperienza diversa. Sto entrando in una pinacoteca. Davanti a me l'unicità di una rappresentazione. Universi paralleli si confondono. La pianificazione della cultura medica mi ha fatto perdere di vista la singolarità. La mia grammatica, trasformandosi, si estende. Assisto a una nascita. Il dipinto di un nuovo paesaggio. Un ruscello, con una collina come sfondo, oppure una tempesta, capace di far rimbalzare i colori di un cielo nero, rendendo scura una roccia che non è mazzatura della tela. Perché quel colore? Perché quelle forme? Superfici, sintomi, espressioni, tutto danza intorno. Devo capire andando

oltre, senza escludere nessuna possibilità di nuovo sapere. Ingresso nell'emozione. Leggere la sensazione per la quale è nata la rappresentazione. Perché questo paziente si esprime così? Devo ricomporre. Entrare e uscire da una conoscenza che sta trasmettendo un messaggio da trasferire nella mia cultura. Come un'opera d'arte che, all'inizio, appare lontana, al limite della comprensibilità. Intuire la composizione di un quadro, momento del sentire di un artista che esprime la problematica dell'esistenza del proprio essere che urla prepotentemente dentro. Un'ottica nuova. Non posso eliminare il sentimento. Io sono lui, lui è me. Il non detto si sta manifestando. Non devo usurpare il racconto che, sta parlando in silenzio, come la frenesia dei colori intensi di legni contorti di un quadro di Van Gogh. Comunicazione non verbale. Devo leggere dentro. Sintomi intrappolati da parole. Lontano, vicino. Prima e poi. Disorientamento, fuga nello spazio. Il quadro cambia. Un luogo altro. Il racconto si fa diverso perché sollecitato da nuove domande. Varco la soglia di altre pareti. Non è nuova topografia, è lui che si esprime in modo diverso. L'immagine è avvolta da luce differente, perché è cambiata l'ispirazione. Lo vedo in altra maniera. Solo la cornice, unico confine determinato, è la stessa. Io sempre a guardare, a cercare di capire nuove linee, contorni e pennellate. Perderei l'insieme se mi attardassi troppo a leggere separatamente le impressioni. Questo artista non firma l'opera, sono io che devo riconoscerla. Terminare il quadro. È invito, sfida a entrare nel dramma creativo. Mi sento artefice e spettatore della drammatizzazione dell'io, preso dalla forza della sofferenza. Testimonianza personale diretta. Momenti di tensione, di arte, di creatività. Catturare l'espressione di chi soffre. Ricondurla, dove è possibile, alla comprensione. Portare la meccanica di una conoscenza medica, verso una visione sempre diversa, capace di modificare il significato del quadro appena visto. Devo superare le convenzioni, se voglio avvicinarmi a intuire la verità. Progetto di salvezza che passa attraverso le mie limitate conoscenze. Cerco paragoni e raffronti. "I concetti scientifici puri, sono allo stesso tempo definizioni, creazioni artificiali che non contengono più di quanto è stato loro attribuito di volta in volta, sulla base di metodi determinati"¹.

Gli occhi si guardano, si comunicano, si danno, diventano causa ed effetto di una nuova visione che cerca di capire e capirsi. Reversibilità. Sono attirato da uno straniero che si vuole conoscere, proprio perché è strano. Arrivare a un lento disvelamento, leggendo segni individuali che, si fanno conosciuti perché nella loro singolarità, sono uguali ai miei. Reciprocità di io che, solo la carità spiega. "Per guardare un'immagine bisogna unire due voci, la voce della banalità (ciò che uno vede e sa) e la voce della singolarità (riempire la

¹ S. Kracauer, *Sull'amicizia*, Guanda, 2010, pag. 10.

banalità con l'emozione che appartiene solo a me stesso)"². Nuova dimensione di altro dalla salute. Circolazione nascosta che viene da lontano. Voler capire l'armonia che l'altro ha perso, per entrare in una nuova che racchiude. Questo passaggio porta a rivedermi come in uno specchio, sublimando la materia di un corpo alla ricerca dell'Essere. Scopro l'individualità, non come chiusura, ma singolarità accessibile. Riunisco grammatica, cultura ed esperienza, alla ricerca della consapevolezza. In questa visione, il paziente, non è più copia di una malattia, ma opera d'arte. Rivelazione. Il quadro è lì che si mostra nella sua essenza. La sintesi si fa più intima. Lo spazio, assimilato dalla figura, si estende, va oltre, supera il momento, entrando in una nuova temporalità. L'aria rarefatta di un laboratorio si trasforma. Il troppo visibile si ridimensiona. È entrare e uscire dal sé, per capire l'altro da sé. Cerco di vedere l'uomo-opera, prima che venga categorizzato come malato, il proprio nome sostituito con quello di una malattia. Momento in cui si percepisce se stessi e si perde l'automatismo della quotidianità. Origine della disgregazione, quando l'armonia ha cessato di essere tale, incominciando a esprimersi in maniera diversa. Nuova lettura di chi, se incontrato altrove, avrebbe provato a dirsi in altra maniera da quella di ora. Ingresso in una veduta d'insieme. Per la comprensione definitiva non è sufficiente un unico punto di vista. La tecnica è solo strumento. Ritorno al reale, cercando l'immagine che ho perso, pronto a ricominciare questa inesorabile danza chiasmatica. Dobbiamo fare sempre tutto il meglio di cui siamo capaci. Questa è la ragione per cui esistiamo. Sto diventato medico.

² L. Maffei, A. Fiorentini, *Arte e cervello*, Zanichelli, 1993, pagg. XII-IX.

Riflessioni estetiche

Dal XVIII secolo, la riflessione filosofica sull'arte e sul bello, si chiama estetica (*aisthanomai*, percepito con i sensi, *aisthesis*, sensazione). La facoltà di cogliere e godere il bello, il giudizio di gusto, come dice Kant nella *Critica del giudizio*, è costitutivamente universale, potenzialmente valido per tutti.

La filologia, unione di arte, filosofia e umanesimo, ha per contenuto ogni espressione, parola, suono, disegno, segni di altro, di intimità dell'anima. "Filologia è l'amore di tutto ciò che appare, di tutto il fenomeno, considerato però, come creazione e quindi brama, anzitutto, di giungere al creatore e di vivere la sua vita. Ogni espressione, ogni forma di vita è di un'anima creatrice, individualissima – l'individualità è dunque, ciò che più importa al filologo, è il reale per eccellenza. Non solo, ma sarà l'individuità suprema l'oggetto costante della sua ricerca, per quel carattere assoluto e morale che egli possiede"¹. Studio non statico dell'individualità, ma della complessità di correlazioni, nate dal loro manifestarsi. Volti fatti di mescolanza, di somiglianza e di libertà, alla ricerca di un'intimità, di un amore che possa congiungersi all'individualità. Desiderio di interiorità dell'altro, cercando la totalità della comprensione, della sorpresa dell'anima.

Il medico dovrebbe essere come il filologo che, "vive soltanto per l'espressione di quella persona, dimenticandosi di sé, di ogni sua parola, tenta di penetrare nel suo interno, e più che dalle sue parole, dalla sua voce, dai suoi gesti, da ciò che gli sembra meno concettuale e più vicino al centro vitale. Di qui si spiega [...] il suo amore per la filosofia e per la musica, per ciò che è generico, perché lascia adito a molte interpretazioni e a una sola vera. Questo amore per gli uomini tende, da prima alla conoscenza e poi alla vita, vita in comune"². È cercare di vedere l'altro nelle rappresentazioni più intime, inosservate ai più. Così, nell'individuare, diventa anche lui artista

¹ G. Colli, *Appolinese e Dionisiaco*, Adelphi, 2010, pagg. 31-32.

² Ivi, p. 35.

e creatore della singolarità che sta osservando, spinto da una forza interiore che lo costringe a fare ciò che sta facendo. Imperativo categorico di amore per l'altro senza il quale non saprebbe esistere. Vede che, il suo modo di agire è incompreso che, il desiderio di manifestazione di se stesso nell'altro è nuovo. Si sente inappagato dalla scienza attuale che si perde in teorie, spesso, tra loro in contraddizione. Ha nuove e più ampie aspirazioni.

Le parole cadono come pietre, per poterle pesare si devono aprire così da comprenderne il contenuto.

Arte da *ars*, modo di essere, di agire. La radice da *ararisko*, aggiustare, armonizzare, ordine, adattamento tra le parti di un tutto. L'arcaico e il latino interpretano *ars* come sinonimo di qualità. L'arte, è modo di comportarsi che, Aristotele specifica con poietico, da *poiesis*, ciò che avviene non da sé ma è portato a essere. Il senso greco-romano di *ars* è l'equivalente di *technè*, abilità. La *technè* ha nel saper fare, già un certo tipo di conoscenza, quella che genera, porta alla luce ciò che è implicito nella *physis*. *Technè* è conoscere focalizzato, sinonimo di *episteme*, il fatto di sapere, riconducibile al criterio di scienza, però, non secondo l'idea postcartesiana.

La sintesi di qualità e abilità si esaurisce presto. Il divorzio tra arte e scienza si consuma con l'apparire della scienza moderna. La tecnica che, dà e magnifica la vita, viene trasformata in tecnologia, conoscenza a fine di dominio. L'Essere, invece di essere portato alla luce, viene mascherato. Una tecnica sfruttatrice e una scienza che presume di essere obbiettiva. Il discutibile, il degno di essere posto in discussione viene eliminato. L'uomo è escluso. Arte e scienza diventano poli opposti.

Pratica viene da *praxis*, l'azione, ciò che l'uomo può fare in quanto uomo. È tutto ciò che ha fine in sé. Quindi, non solo il facile, il pratico. Altro è *poiesis*, fabbricazione, attività operativa, poesia, sintomo di *technè*. La radice *poi*, indica il fare. *Poiema*, l'opera, il poema, *poietes*, il fabbricante, il poeta.

Ogni pratica è applicazione di una teoria. La prima scienza che merita la qualifica di *theoria*, è la *geometria*, misura della terra. Nata dall'agrimensura degli Egizi per regolare le piene del Nilo. Pratica e teoria, per Aristotele, non si oppongono. Guardare una cosa per conoscerla è una pratica. Poi, un oggetto diverrà tale per *technè* che, esiste prima dell'oggetto. Infatti, solo chi conosce veramente l'oggetto prima, lo fa essere. Conoscere veramente è una forma di conoscenza diversa da altre, come quella di chi vende l'oggetto. Così come la visione di un quadro presuppone la conoscenza dell'immagine rappresentata. Tutto ciò deve essere accompagnato da *logos*, la ragione, la facoltà intellettuale dell'uomo, suo carattere specifico (*legein*), la capacità di raccogliere insieme un fenomeno, così da portarlo a essere. Quindi, *technè* è accompagnata da raccoglimento, vero stato poietico. Vero, vuol dire che il

logos si è manifestato. Il vero pensare è pensare attorno a qualcosa. Il pensiero come continua avventura. “Il tavolo è il sapere del falegname, il falegname è tale, solo se il tavolo che egli fa essere e il sapere della falegnameria, diventano una cosa sola in un tavolo che rimane sapere”³. Tutto ciò è opera dell’uomo, mentre ciò che è naturale, come una pianta, che non è opera umana e per essere non ha bisogno di sapere, è *physis*.

L’arte anticipa l’impensabile. Rivela e vela. L’arte è vestita di apparenza, anche se “riceve la sua irresistibilità da ciò che non ha apparenza”, come dice Adorno. Così, l’artista pensante comprende l’arte impensata. È la nascita dell’ombra, del non detto che si inserisce nella realtà che, “rifiuta la conciliazione tra oggetto e rappresentazione, tra parola ed esperienza, spingendosi all’esterno, oltre il limite”⁴. Per Bataille, il compito dell’arte è dare figura a ciò che non ha esperienza, rendendo visibile l’invisibile, pensabile l’impensabile.

Per tutto ciò che va dal non essente all’essente è responsabile una *poiesis*. L’artista è in rapporto con il principio dell’arte. È responsabile di una conoscenza, capace di governarla. Lavora con *nous*, in intesa con ciò che fa essere. Medico-artista *versus* artigiano della medicina. In entrambi c’è *techne*, nel senso di far venire a essere. Ma anche un oggetto di artigianato è *techne*. L’artigiano è coinvolto in ciò che produce, non nella *techne* che è propria dell’artista che vede la *techne* come *arche*, come causa originaria.

L’artista governa ciò che fa. Ogni evento tecnico, ogni artefatto, per l’artista che usa la *techne*, è diverso dall’altro, risente di necessità e di attese. Dal paziente all’idea di opera d’arte, dall’opera d’arte all’idea di uomo.

Rappresentazione è presentare l’immagine. Le indagini clinico-strumentali che, per il medico artigiano, portano alla diagnosi, scoprendo una malattia, non esistono per se stesse, ma come possibilità di rappresentazione. Non sono espressioni di uomo, ma di *techne*. Questa è la differenza tra medico artista e medico artigiano.

L’uomo esiste, come ogni essere vivente, per *physis*. L’uomo-paziente per *techne*. La malattia, implicita nell’Essere-uomo, viene dalla *physis*. C’è una salute da *techne* e una da *physis*, in questa seconda, non c’è *poiesis* stretta.

La *techne* è elaborazione dell’arte medica. La medicina nasce con la malattia. È il sapere della malattia e sulla malattia, da parte del medico che, deve saper prima vedere (*idein*), l’idea (*eidos*) di uomo. Quindi non vedere solo l’uomo-paziente, ma quell’uomo come è sempre in se stesso, al di là del momento contingente di malattia. Non è idealizzazione dell’uomo, piuttosto ricerca di conoscenza di quest’uomo del quale si deve voler capire

³ F. Fédier, *L’arte*, Christian Marinotti, 2001, pag. 47.

⁴ F. Rella, *Interstizi*, Garzanti, 2011, pag. 14.

l'essenza. Per Flaubert, "il corpo e l'anima: la forma e l'idea, sono una cosa sola e non so cosa sia l'una senza l'altra". Un'anima senza corpo è inconcepibile quanto un corpo senza anima. "Se da una parte l'arte mima la natura, compete alla scienza sapere l'*eidos* e la materia sino a un certo punto"⁵. Così *eidos*, ciò che si dà a vedere, è arte e artigianato, come la medicina. Se *physis* è un movimento naturale, compiuto, circolare, che prescinde dall'uomo, come le stagioni, la *techne* si limita a imitare la circolarità. Il medico deve avere il sapere della conoscenza della malattia, senza prescindere dall'idea di uomo che si può ammalare.

Il pensiero del XVIII secolo sostituisce *ars* con tecnica, orientandosi verso l'etimo greco. Ma è arte degli artisti o degli artigiani? I greci non avrebbero fatto distinzione. "Non vi è alcuna *techne* che non sia *habitus* poetico accompagnato da *logos*, né alcun *habitus* di questo genere che non sia una *techne*. Vi sarà l'identità tra *techne* e *habitus*, accompagnato da *logos* vero"⁶. *Habitus* in greco è *exis*, il modo di essere, il contegno, il non far trasparire il proprio temperamento che, poi si fa abitudine. Così, per Aristotele, riferendosi alla descrizione di ciò che nell'anima è *pathos*, tristezza, *dynamis* è la capacità di tristezza, *exis* è installarsi dell'abitudine alla tristezza.

Non si può scindere l'Essere dalla parola. Così, *logos*, parola, discorso è entrare in corrispondenza, in accordo armonico con l'interrogato, cambio di paradigma, da inquisitore a interrogante, alla ricerca della sua voce. Cioè, vivere in modo autentico, la dimensione del linguaggio come luogo in cui l'Essere viene a manifestarsi, viene incontro nella sua apertura di senso, in forma di parole. Nessuna cosa è dove manca la parola. È *logikos*, l'origine della logica non ridotta a solo pensiero, ma rapporto che lega il pensiero stesso e che consente di pensare. L'Essere è fondato nel linguaggio e può esprimersi solo nel discorso. Non è l'uomo a parlare, ma il linguaggio che, parla attraverso l'uomo. "Il linguaggio è la casa dell'Essere e nella dimora di esso abita l'uomo", dice Heidegger. Il pensiero fa essere l'Essere. Il linguaggio è privilegio dell'uomo in quanto accesso all'Essere. Pensatori e poeti sono garanti di apertura al linguaggio "per la loro capacità di essere parlati piuttosto che di parlare"⁷. "Di per sé la realtà non ha valore – dice Brodskij – è la percezione a elevarla a promuoverla alla dignità di significato. E c'è una gerarchia tra le percezioni (e, parallelamente, tra i significati): una gerarchia che ha al vertice le percezioni acquisite attraverso i prismi più raffinati e sensibili. Affinamento e sensibilità sono conferiti a questi

⁵ F. Fédier, *L'arte*, cit., nota 119, pag. 178

⁶ Ivi, pag. 39.

⁷ G. Steiner, *Heidegger*, Garzanti, 2002, pag. 41.

prismi dell'unica fonte di approvvigionamento: la cultura, la civiltà, il cui strumento principale è il linguaggio"⁸.

Il linguaggio, esito polifonico del pensiero, non riesce a essere sempre vero. Il linguaggio è misurabile, il pensiero non è circoscrivibile. Si riesce a rendere numerico il pensiero attraverso il linguaggio? Solo ciò che è pensabile è vero ed esistente. Le parole e il linguaggio portano le cose a essere. Non esistono le cose che non si possono dire. Questo è anche il pensiero di Wittgenstein.

Più sono le parole, tanto più è possibile, allontanandosi dall'oggettività ed entrando nel soggettivo, descrivere un oggetto. Il pensiero astratto si fa schiavo del linguaggio concreto. Il linguaggio, suono del parlato, opportunamente modulato, crea una musica che, pur bella, non riesce a tradurre completamente l'indicibile del pensato.

Il pensiero è costante. Il mondo esterno può corromperlo, distrarlo, senza mai riuscirlo ad arrestare. Solo la morte è la fine del pensiero. Pensiamo sempre. Soprattutto ci pensiamo. La nostra identità è pensarci. Non possiamo fare altrimenti. La difficoltà della medicina è cercare di capire il vero, l'intimo di chi sollecita aiuto, le cui parole e l'apparenza, non corrispondono, necessariamente al pensiero.

"Il pensiero ha in sé un'eredità di colpa"⁹. Pensare è ragionare. È la ragione che porta a determinare con la dicotomia di bene e male, la fine dell'età dell'oro. Dall'appolineo al dionisiaco. La ragione porta l'irrazionale infantile a maturità consapevole, diventandone schiava.

Il pensiero, diventato adulto è l'invisibile che determina la nostra vita. "Niente, nemmeno le sonde più profonde dell'epistemologia e della neurofisiologia ci hanno condotto oltre l'identificazione parmenidea del pensiero con l'Essere"¹⁰.

Il pensiero si recupera in maniera frammentaria. Lampi che, come tali, hanno solo un ricordo di luce. Il fuoco non traduce il lampo in rumore. Dal vortice del pensiero, incanalato nella parola, esce il suono della creatività. Forse abbiamo un solo pensiero, articolato ogni volta, con parole diverse, capaci di ricomporre il pensato iniziale. Pensare mostra il proprio carattere dinamico, nella relazione che unisce l'uomo nel dialogo. "Ragione del dialogo è la verità – dice Agostino – e ragione della verità è l'amore". Senza il pensiero non ci sarebbe la domanda e senza il linguaggio la comunicazione del pensato. Tutto ciò presuppone un dialogo, un ascolto, un rapporto. La domanda di Heidegger "che cos'è l'Essere che rende possibile gli enti?"¹¹, trasferendo l'ontologia alla medicina, ha come risposta, l'uomo.

⁸ J. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Adelphi, 1987, pag. 101.

⁹ G. Steiner, *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*, Garzanti, 2007, pag. 12.

¹⁰ Ivi, pag. 13.

¹¹ G. Steiner, *Heidegger*, cit., pag. 44.